

il programma comunista

P. Vannucci
Via Bigioni, 44
54036 MARINA DI CARRARA
(Carrara)

Spediz. in abbonamento postale - Gruppo II
« Programma » - Casella Postale 962 - Milano

Anno XXII 22 novembre 1973 - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Inflazione, caro vita, blocco dei salari, sfruttamento intensificato: benefici della « prosperità » borghese

Una volta di più l'inflazione galoppante, di cui la classe operaia fa dovunque le spese, distrugge i miti borghesi di un progresso economico e di una prosperità egualmente vantaggiosi a tutte le classi. Il quadro balza agli occhi con drammatica chiarezza: da un lato la borghesia accresce la sua ricchezza e la sua potenza in proporzioni inaudite appropriandosi e accumulando senza tregua il lavoro degli sfruttati; la produzione industriale aumenta in tutti i paesi a ritmi mai visti; gli "esperti" della borghesia si felicitano del boom economico senza precedenti che da un anno il capitalismo mondiale conosce; nello stesso tempo, in piena "prosperità" capitalista, i salari reali della classe operaia diminuiscono dovunque a seguito di un aumento incessante dei prezzi dei mezzi di sussistenza che supera di gran lunga gli aumenti salariali qua e là ottenuti. Così, quando l'economia borghese è in difficoltà, la classe operaia deve fare le spese della "cattiva congiuntura" subendo la disoccupazione e la riduzione dei salari; quando l'economia borghese è prospera, essa vede aggravarsi la durata e l'intensità del lavoro e il salario reale diminuire attraverso il gioco dell'inflazione.

L'inflazione, prodotto inevitabile dello sviluppo capitalistico

La causa fondamentale dell'inflazione è infatti strettamente legata a due fenomeni la cui marcia segue inevitabilmente lo sviluppo e la senescenza del modo di produzione capitalistico: da un lato, per il gioco dell'accumulazione e dell'assorbimento dei piccoli capitali da parte dei grandi, cioè della concentrazione e della centralizzazione del capitale, il monopolio tende storicamente a sostituire la "libera concorrenza" e a generalizzarsi in tutte le branche; dall'altro, gli investimenti sempre crescenti imposti da un modo di produzione, la cui legge fondamentale è l'accumulazione senza tregua né confini, provocano una tendenza storica alla caduta del tasso medio di profitto che alla lunga, malgrado le tendenze contrarie, finisce per manifestarsi in modo acuto. Minacciato di soffocamento sotto il suo stesso gigantismo in mancanza di un profitto sufficiente, il capitale crede di trovare una via di uscita in questo stesso gigantismo, avvalendosi del monopolio che esso gli conferisce per aumentare artificialmente i prezzi di vendita e accrescere così il profitto al di sopra del tasso medio; pratica che, fin quando non è generalizzata, riesce effettivamente non a creare un plusvalore supplementare, ma a trasferire al profitto dei monopoli una proporzione superiore alla "norma" del plusvalore complessivo estorto all'insieme della classe operaia dal capitale sociale, a detrimento delle branche in cui la concorrenza impedisce di aumentare artificialmente i prezzi: i ladroncini capitalistici si lasciano, insomma, derubare dai ladroni.

A tutta prima, i grandi capitali agiscono unilateralmente o concludono accordi di cartello, taciti o dichiarati, con i concorrenti della stessa branca industriale. Ma ecco che la concentrazione e il monopolio si generalizzano: i capitali in presenza tendono allora a stringere accordi a livello nazionale, sotto l'egida dello Stato, che svolge la funzione di comitato di affari della borghesia, per tentare di ripartire, grazie ad una fissazione amministrativa dei prezzi, l'insieme del plusvalore

fra i diversi capitali di una branca o di diverse branche che si riformano a vicenda, o addirittura dell'insieme delle grandi branche produttive: simultaneamente, si negoziano cartelli di settore su scala internazionale. Ma il procedimento può funzionare senza inconvenienti solo finché è l'appannaggio di alcuni capitali privilegiati: ora la concentrazione crescente e la caduta del tasso di profitto tendono ad accelerare la generalizzazione delle pratiche monopolistiche, e quando l'aumento artificiale dei prezzi per attribuirsi un profitto superiore al tasso medio ritenuto troppo basso viene praticato nell'insieme delle branche, i prezzi nel loro complesso aumentano senza che nessun nuovo valore sia stato creato: il potere d'acquisto della moneta decresce, l'aumento dei prezzi di acquisto annulla l'effetto dell'aumento dei prezzi di vendita, e a ciascuno non resta più che ricominciare tutto daccapo. Ma l'operazione sarà stata vantaggiosa al capitale nella misura in cui il prezzo della forza lavoro non avrà seguito gli altri prezzi, e l'insidiosa erosione dei salari avrà permesso di aumentare i profitti. Resta il fatto che, cercando tutti di sfuggire con pratiche monopolistiche alla caduta tendenziale del tasso di profitto, i capitali provocano un movimento di lievitazione generalizzata dei prezzi industriali che si manifesta inevitabilmente a partire da un certo grado di concentrazione e monopolizzazione, quindi da un certo stadio dello sviluppo capitalistico.

Profitto contro salario, borghesia contro proletariato

L'economia politica borghese ha però trovato — è pagata per questo — un altro colpevole: la classe operaia, le cui rivendicazioni salariali eccessive provocherebbero l'aumento dei prezzi. Mentre i salariati sono i primi a far le spese dell'inflazione, la borghesia vuole impedir loro di reagire all'aggravamento delle condizioni di vita, lanciando « piani di stabilizzazione » o di « blocco dei prezzi e dei salari » destinati a spezzare le rivendicazioni salariali. Marx ha fatto giustizia più di un secolo fa della "teoria" borghese, mostrando che non è il salario a determinare il prezzo delle merci, ma sono i prezzi delle merci necessarie alla riproduzione della forza lavoro a determinare il valore di quest'ultima e perciò il salario.

L'aumento dei salari pagati agli operai non modifica in nulla il valore delle merci da essi fabbricate, ma diminuisce il profitto del capitalista che, in situazione normale di mercato concorrenziale, non può fissare i prezzi al di sopra del valore sociale della merce; è solo mediante pratiche monopolistiche del tipo sopra descritto che il capitalista può fissare il prezzo della sua merce al di sopra del suo valore sociale, e queste pratiche sono in se stesse del tutto indipendenti dall'aumento e dalla diminuzione dei salari — i signori capitalisti non attendono la pressione operaia per fissare i loro prezzi al livello che la situazione del mercato permette!

La reazione della borghesia prova d'altronde la giustezza della dimostrazione di Marx, secondo cui salari e profitti variano in senso inverso: cercar di realizzare un blocco generale dei salari nominali, cioè una riduzione dei salari reali, significa appunto confessare che si cerca di ristabilire dei profitti divenuti troppo deboli (conferma della caduta tendenziale del tasso di profitto) mediante una diminuzione generale delle merci. Gli esempi dei piani di "congelamento" dei prezzi e dei salari realizzati in Gran Bretagna e USA ne danno una prova clamorosa: in Gran Bretagna, la parte dei profitti nel red-

Lotta economica e lotta di classe

Abbiamo visto che l'aumento dei prezzi è una conseguenza inevitabile dello sviluppo capitalistico, e che il suo vero significato per la classe operaia è l'aumento del suo sfruttamento. E' perciò che la sola reazione veramente corrispondente agli interessi di classe immediati del proletariato è la lotta contro lo sfruttamento, per il miglioramento delle condizioni di vita e, in particolare, per l'aumento dei salari insidiosamente rosciati dall'inflazione; per contro, la sommersione della collera proletaria nel coro dei lamenti democratici contro l'aumento dei prezzi, gli illusori progetti di riforme che propongono in sostanza di affidare allo Stato della borghesia la... difesa delle condizioni di vita degli sfruttati, la collaborazione di classe con questo Stato per contenere i salari e i prezzi nel quadro del salvataggio dell'economia nazionale, costituiscono altrettanti tradimenti degli interessi della classe operaia, che possono essere difesi soltanto con la lotta aperta.

Questa lotta inevitabile non costituisce, per i comunisti, un fine in sé. Al pari di ogni lotta immediata, essa deve tendere a subordinarsi (e il solo organo capace di realizzare questa subordinazione è il partito di classe) allo scopo finale dell'emancipazione proletaria, come spiegava Marx: « I sindacati compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito ad un impiego irrazionale della loro forza. Essi man-

ma tutto il peso della "pace sociale" del capitalismo con il contadiname. E' così che, negli USA, il prezzo delle terre coltivabili è aumentato di circa il 40 per cento in cinque anni e aumenta oggi al ritmo annuo del 10 per cento, mentre in Francia si è moltiplicato per 6 fra il 1950 e il 1968 (dati del U.S. News and World Report, 12-3-73 e, rispettivamente, del numero 6/1971 di *Economie et Statistique*). Numerose cause secondarie e indotte aggiungono i loro effetti ai fattori fondamentali riassunti « più sopra, in particolare la famosa speculazione con cui il piccolo borghese spiega invariabilmente tutti i mali. Certo, la speculazione fiorisce inevitabilmente dovunque esistono i rapporti mercantili, la merce e la moneta. Ma, come scrive Marx, « gli economisti che pretendono di spiegare con la speculazione i ricorrenti sussulti dell'industria e del commercio ricordano la scuola filosofica oggi scomparsa che considerava la febbre come la vera causa di tutte le malattie ». Le vere cause della malattia inflazionistica del capitalismo moderno derivano dal suo eccesso di sviluppo, combinante i meccanismi della concentrazione e del monopolio, della caduta del tasso di profitto, della concorrenza inter-imperialistica, della rendita fondiaria; insomma, tutte le caratteristiche del capitalismo più sviluppato che imputridisce nella sua fase imperialistica, senile e parassitaria.

Centralismo e organizzazione di partito

Sviluppata dai classici di Lenin e dei suoi la dottrina del potere rivoluzionario con due soli personaggi centrali: Stato capitalista e rivoluzione proletaria, e rivendicato il programma marxista della stretta dittatura centralizzata come potere post-rivoluzionario, che distrutto lo Stato borghese e risolto in pezzi monta la macchina unitaria del potere comunista, fu ancora una volta dispersa ogni concezione che facesse posto a poteri locali e a federali intese d'organi autonomi, che potessero decidere ognuno per suo conto.

« I sindacati compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito ad un impiego irrazionale della loro forza. Essi man-

CENTRALISMO E ORGANIZZAZIONE DI PARTITO

Sviluppata dai classici di Lenin e dei suoi la dottrina del potere rivoluzionario con due soli personaggi centrali: Stato capitalista e rivoluzione proletaria, e rivendicato il programma marxista della stretta dittatura centralizzata come potere post-rivoluzionario, che distrutto lo Stato borghese e risolto in pezzi monta la macchina unitaria del potere comunista, fu ancora una volta dispersa ogni concezione che facesse posto a poteri locali e a federali intese d'organi autonomi, che potessero decidere ognuno per suo conto.

A una tale dottrina per lo Stato, che spinge al massimo l'indignazione dei socialtrattori ex-marxisti da un lato, e quella degli anarchici e sindacalisti alla Sorel dall'altro, varietà tutte della peste "autonomista" ed "iniziativista" (concetti che per noi valgono: borghese) corrisponde analogo dottrina per la vita del partito di classe rivoluzionario.

La centralità della direzione del partito — e quindi dell'Internazionale, che è considerata in Lenin come il partito per eccellenza — fu da tutti accettata, e qualche elemento a tendenza piccolo-borghese-autonomista, anche se di atteggiamenti estremisti, fu messo fuori, alla pari di quelli destri egualmente restii alla ferma mano della direzione centrale, che storicamente non poteva avere altra sede che a Mosca.

Fu allora che, ai fini della vita interna dell'Internazionale, Lenin pose nelle sue storiche tesi l'espressione di "centralismo democratico". Noi della sinistra italiana proponemmo — ancora una volta i fatti ci hanno dato ragione — di sostituire questa formula, che giudicavamo pericolosa, con quella di "centralismo organico". Ci spiegammo subito, ma fateci scrivere d'urgenza che chi si dà a fraccare il centralismo senza aggettivi, oltraggia Marx, Lenin e la causa della rivoluzione, è un manutengolo di più della conservazione borghese.

Nella possente dialettica marxista di Lenin l'aggettivo di democratico applicato qui alla nozione di centralismo, nel fine preciso di definire la dinamica interna del partito di classe, non era affatto in contrasto con lo sterminio della superstizione democratica, che è il contenuto essenziale del marxismo, come Lenin rivendicò respingendo l'ondata opportunista del suo tempo, avente gli stessi caratteri della contemporanea, trionfante ed ululante dal Cremlino.

Il concetto di Lenin è sul piano organizzativo e si riferisce alla regolazione della vita del partito. Nella fase storica che precede e accompagna subito la rivoluzione non vi può essere partito senza statuto, senza carta costituzionale. Noi marxisti ridiamo di una costituzione della società comunista, perché se così non fosse non avremmo tra i nostri canoni la scomparsa dello Stato. Ridiamo di una costituzione e di una democrazia entro la classe operaia, in quanto se la ammettessimo dovremmo cancellare tutto il nostro programma storico, che è la scomparsa delle classi (la parola classe non ha singolare; quando sparisce la divisione della società in classi, non ne è superstita nessuna).

La democrazia costituzionale operaia sotto il capitale vale la costituzione per cui gli schiavi hanno diritto a far parte del loro consorzio in base al marchio di ferro rovente che possono mostrare sulla spalla. Ad essa si riduce la nefasta illusione di laburisti sindacalisti ed ordinovisti.

Lenin trattava del funzionario tecnico del partito, e la sua impostazione della questione era dialetticamente cristallina. Noi lo capivamo al mille per mille, ma noi venivamo di sotto la pressione bestiale del capitalismo parlamentare e democratico, che lui non aveva mai subita, avendolo col suo partito dato gloriosamente di ferro alla gola prima che cominciasse gli atti respiratori. Tememmo che la formula potesse — ed oggi avviene — essere predata dai futuri traditori, cosa possibile fino a che il funerale mondiale della democrazia borghese, della democrazia nella società, della democrazia in generale, non sarà stato celebrato: era lontano nel 1920 e lo è ancora oggi, dopo tanti anni, e non abbiamo fatto a tempo a mandargli dietro colossali corone rosse con la scritta: da Carlo Marx — da Vladimiro Lenin — dai minimi ma gaudiosi affossatori.

Era ben evidente che le decisioni del partito dalla sua "base" in su tecnicamente non si potevano prendere che col sistema ingenuo della conta dei voti. Ciò ammesso, si trattava di ribadire la categoria primaria del marxismo, ossia la centralità, la unità omogenea, la garanzia contro i nefasti delle velleità individuali, di gruppo, di località, di nazionalità.

Il partito nella sua vita interna, una volta storicamente ricondotto alla dottrina di origine, risanato nell'organizzazione con la eliminazione degli strati corrotti, rinsaldato nell'azione con decisioni tattiche dal respiro mondiale e rivoluzionario, e per ciò stesso assicurata la sua dinamica centralista, è in un certo senso un'anticipazione della società comunista in cui il dilemma tra decisione del centro o decisione della base perderà di senso e non si porrà più. Ma esso vive ed opera nell'interno della società di classe e subisce le determinazioni e le reazioni dei suoi urti contro il nemico di classe e dei controratti di questo. Più volte mostrammo che nei momenti decisivi l'indirizzo non è cercato da consultazioni e congressi e nemmeno dai voti di istanze ristrette e comitati centrali; l'esempio tante volte ripetuto è Lenin stesso.

Lasciamo negli statuti questo banale ingranaggio della conta dei voti e dei pareri individuali, noi proponevamo, ma consideriamo che l'unità del partito non è quella di un cumulo di sabbia o altra sostanza granulare, di una colonia di esseri simili, quale la primitiva madrepora nel banco di corallo o il singolo uomo (capolavoro della natura!) nella banalità dell'anagrafe e della statistica.

Il partito è un organo nel senso integrale che si applica a quelli viventi. Esso è un complesso di cellule, ma non tutte sono identiche, né uguali, né della stessa funzione, né dello stesso peso. Non tutte le cellule né tutti i loro sistemi condizionano l'energetica o al più la vita di tutto l'organismo. Tale nell'insegnamento di Marx e Lenin, nel materialismo dialettico, è la valutazione della società umana e dei complessi sociali, contrapposti alla sciocca filosofia borghese che protetta tutta la società nell'individuo, e non ammette che nella società sono le potenze e capacità di sviluppo all'individuo contese e negate, e che esse non risiedono in un individuo speciale e di eccezione, ma nella ricchezza delle relazioni tra uomini, gruppi di uomini, classi di uomini.

Il "centralismo democratico" chiesto da Lenin per il partito [...] a parte il termine conteneva piena l'organica unità inscindibile di esso. (da: « Struttura economica e sociale della Russia d'oggi », XIX, par. « Comunismo e centralismo » e « Impotenza della dialettica »).

Questa lotta inevitabile non costituisce, per i comunisti, un fine in sé. Al pari di ogni lotta immediata, essa deve tendere a subordinarsi (e il solo organo capace di realizzare questa subordinazione è il partito di classe) allo scopo finale dell'emancipazione proletaria, come spiegava Marx: « I sindacati compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito ad un impiego irrazionale della loro forza. Essi man-

ciano in generale al loro scopo, perché si limitano ad una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione, e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per l'emancipazione definitiva della classe operaia, cioè per la abolizione definitiva del sistema del lavoro salariato » (Salario, prezzo e profitto). Ma, dopo che Marx scriveva queste parole, i sindacati capaci di condurre in modo autonomo (continua a pag. 3)

La questione contadina in Francia e in Germania

III

Su un punto i nostri compagni francesi hanno perfettamente ragione: contro il piccolo contadino, in Francia nessun rivolgimento duraturo è possibile. Solo mi pare che, per raggiungere il contadino, essi non abbiano applicato la leva al punto giusto.

Essi partono, a quanto sembra, dall'idea di conquistare il piccolo contadino dall'oggi al domani, se possibile già per le prossime elezioni politiche. E possono sperare di riuscirci solo con promesse generali azzardatissime, per difendere le quali sono costretti a varare considerazioni teoriche ancor più azzardate. A guardar meglio, poi, ci si accorge che le promesse d'ordine generale si contraddicono (impegnano a mantenere uno stato di cose che tuttavia si proclama irrimediabilmente votato alla rovina), e che le singole misure o sono del tutto inefficaci (leggi sull'usura), o sono rivendicazioni generali onerose, o tali da andare a vantaggio anche della grande proprietà fondiaria, o di portata infima per gli interessi del piccolo contadino; c'è cioè la parte direttamente pratica del programma correge da sé gli errori della parte introduttiva e riduce a un minimo del tutto innocente le grandi parole dall'aria minacciosa delle dichiarazioni di principio.

Parliamoci chiaro: dati i pregiudizi derivanti da tutta la loro situazione economica, dalla loro educazione, dal loro isolamento, e alimentati dalla stampa borghese e dai grandi proprietari terrieri, noi possiamo guadagnare dall'oggi al domani la massa dei piccoli contadini alla sola condizione di promettere loro qualcosa che noi stessi sappiamo di non poter mantenere. Dobbiamo promettere loro, appunto, non solo di difenderne in ogni circostanza la proprietà contro tutte le potenze economiche che l'assalgono, ma anche di liberarla dai pesi che oggi la schiacciano; di trasformare il fittavolo in libero proprietario e, al proprietario oppresso dalle ipoteche, di pagargli i debiti. Se potessimo farlo, ci ritroveremmo al punto dal quale trae necessariamente origine lo stato di cose presente. Non avremmo liberato il contadino; gli avremmo accordato un breve respiro prima della forca.

Ma il nostro interesse non è di conquistare il contadino dall'oggi al domani così che, se non possiamo mantenere la promessa, dall'indomani al dopodomani ci pianti di nuovo in asso. Non possiamo fare un compagno del contadino che ci chiede di eternargli la proprietà particellare, così come non possiamo fare un compagno del piccolo mastro artigiano che vuole eternarsi come tale. Questa gente è al suo posto fra gli antisemiti; vadano da costoro a farsi promettere la salvezza della piccola azienda agricola; quando avranno imparato che cosa valgono quelle frasi roboanti, e quali melodie intonino i violini di cui trabocca il firmamento antisemita, capiranno in misura sempre crescente che noi, che promettiamo di meno e cerchiamo la salvezza in tutt'altra direzione, siamo tuttavia la gente più sicura. Se i francesi fossero deliziosi, come lo siamo noi, da una chiassosa demagogia antisemita, difficilmente avrebbero commesso l'errore di Nantes.

Qual è la nostra posizione di fronte al piccolo contadino? E come dovremo agire nei suoi riguardi, il giorno in cui avremo il potere?

Anzitutto, è perfettamente giusta la frase del programma francese in cui si dice che noi prevediamo l'inevitabile scomparsa dei piccoli coltivatori, ma non siamo chiamati ad affrettarla con nostri interventi. In secondo luogo, è altrettanto evidente che, quando saremo in possesso del potere statale, non potremo sognarci di espropriare con la forza i piccoli contadini (con o senza indennità, non importa), come invece dovremo fare coi grandi proprietari terrieri. Il nostro compito, verso il piccolo contadino, è anzitutto di trasformarne la proprietà privata e l'azienda individuale in proprietà e azienda cooperative (1), non con la forza ma con l'esempio e la concessione di aiuti sociali a questo fine. E qui abbiamo mezzi a sufficienza per prospettare al contadino vantaggi che dovrebbero fin da ora aprirgli gli occhi.

Già una ventina d'anni fa i socialisti danesi, che vantano nel loro paese una sola città in senso proprio — Copenaghen — e quindi, fuori di questa, sono ridotti a far propaganda quasi esclusi-

vamente fra i contadini, hanno tracciato piani del genere. I contadini di un villaggio o di una parrocchia — in Danimarca esistono molte grandi fattorie isolate — dovrebbero riunire in un unico fondo i loro appezzamenti, coltivarlo in comune e dividerne il prodotto in proporzione ai lotti ricevuti, al denaro anticipato e al lavoro fornito. In Danimarca, la piccola proprietà gioca un ruolo secondario. Ma, se applichiamo l'idea ad un territorio con proprietà particellare, constatiamo che, riunendo gli appezzamenti e sottoponendone l'intera superficie alla coltura in grande, una parte delle forze lavoro fino ad oggi occupate diventa superflua; appunto in questo risparmio di lavoro risiede uno dei vantaggi principali della grande conduzione agricola. Per queste forze lavoro si può trovare occupazione in due modi: o si mettono a disposizione della cooperativa altri lotti ricavati da fondi vicini, o si procurano alle braccia "superflue" i mezzi e l'occasione per un lavoro industriale sussidiario, se possibile e prevalentemente per uso personale. In entrambi i casi, le si mette in una condizione economica migliore e, insieme, si assicura alla direzione generale della società l'influenza necessaria sia per operare il graduale rapasso della cooperativa contadina ad una forma superiore, sia per conciliare i diritti e doveri della cooperativa nel suo insieme, e dei suoi membri singoli, con quelli degli altri rami della comunità. Come ci riusciremo in ogni caso specifico, dipenderà dalle circostanze del caso e dalle condizioni nelle quali prenderemo il potere. Così, saremo forse in grado di offrire a queste cooperative ulteriori vantaggi: assunzione da parte della banca nazionale della totalità dei loro debiti ipotecari a tassi d'interesse ridotti (2); anticipi su fondi pubblici per l'introduzione della coltura in grande (anticipi non necessariamente né preferibilmente in denaro, ma piuttosto nei prodotti necessari: macchine, fertilizzanti), e così via.

L'essenziale, comunque, è e resta di far capire ai contadini che potremo salvaguardarne il possesso della casa e del podere solo mediante trasformazione in possesso ed esercizio cooperativi. E' proprio la conduzione individuale, determinata dalla proprietà individuale, che porta i contadini alla rovina. Se essi si ostinano a volere questo tipo di azienda, saranno irrimediabilmente scacciati dalle loro case e dalle loro terre; il loro modo di produzione decrepito cederà il posto alla grande azienda capitalistica. Così stanno le cose: ed ecco che veniamo ad offrire ai contadini la possibilità di introdurre essi stessi la grande azienda associata non per conto di capitalisti, ma per loro conto collettivo. Che ciò sia nel loro interesse, che rappresenti per loro l'unica via di scampo, non glielo si dovrebbe rendere comprensibile?

Ma i e poi mai possiamo promettere ai contadini particellari la salvaguardia della proprietà e dell'azienda individuale contro lo strapotere della produzione capitalistica. Possiamo promettere loro soltanto che non interverremo nei loro rapporti di proprietà con la violenza, contro la loro volontà. Possiamo inoltre adoperarci affinché la lotta dei capitalisti e dei grandi proprietari contro i piccoli contadini sia condotta fin d'ora con mezzi (se possibile) meno disonesti, e si impediscano quelle vere e proprie spoliazioni e quegli imbrogli, che oggi sono in troppo frequenti. Ci riusciremo solo in casi eccezionali. Nel modo di produzione capitalistico sviluppato, nessuno sa dove cessi l'onestà e dove cominci la truffa. Ma sarà pur sempre assai diverso se il potere pubblico si schiera dalla parte del truffatore o da quella del truffato. E noi stiamo decisamente dalla parte del piccolo contadino; faremo tutto quanto è in nostro potere per rendere più tollerabile la sua sorte, per facilitargli, se vi si decide egli stesso, il passaggio alla gestione cooperativa, e addirittura, se il prendere una decisione del genere gli costa troppa fatica, per consentirgli un periodo di matura riflessione sul suo pezzetto di terra. Non lo faremo soltanto perché consideriamo virtualmente uno dei nostri il piccolo contadino che lavora in proprio, ma anche per interessi diretti di partito. Quanto maggiore è il numero dei contadini ai quali possiamo risparmiare l'effettiva caduta nel proletariato, e che possiamo conquistare già come contadini, tanto più il processo di trasformazione sociale sarà facile e rapido. Dover attendere, per questa metamorfosi, che la pro-

A conclusione del suo limpido scritto, Engels mostra con vigore dialettico come ogni pretesa di conquistare al proletariato rivoluzionario l'appoggio dei piccoli contadini (i salariati agricoli sono i fratelli dei salariati industriali; la loro lotta si confonde con quella di questi ultimi) per una via diversa da quella lunga e scabra da facili successi della convinzione maturata prima attraverso la fermezza, decisione e capacità di guida del partito, poi — a potere conquistato — attraverso la lezione dei fatti materiali assai più che attraverso la pura propaganda equivaleva a snaturare il partito di classe cullando nello stesso tempo i piccoli coltivatori nell'illusione di aver salva dal socialismo la loro terra e soprattutto la loro antisociale azienda a conduzione individuale o familiare. Che il processo di graduale assorbimento del piccolo contadino nell'economia collettiva post-rivoluzionaria apparisse allora meno irto di difficoltà, e meno bisognoso di pressioni e, occorrendo, repressioni istituzionali, potendo perfino estendersi a limitati gruppi di aziende contadine, medie e perfino grandi ma a quell'epoca rapidamente declinate non pienamente inserite nella struttura generale dell'economia capitalistica, non toglie nulla all'assoluto rigore della prospettiva engelsiana, fondamentale per tutte le tesi, di principio e tattiche, successivamente elaborate dal marxismo rivoluzionario, come risulterà da altri testi del 1920 e 1921 che via via pubblicheremo, ad ulteriore conferma della invarianza della nostra dottrina in questo come in tutti i settori.

duzione capitalistica si sia dovunque sviluppata fino alle sue conseguenze estreme; che anche l'ultimo piccolo artigiano e l'ultimo coltivatore diretto siano caduti vittime della grande produzione capitalistica; non ci conviene davvero. I sacrifici materiali che si dovranno sostenere nell'interesse dei contadini attingendo a fondi pubblici, dal punto di vista dell'economia capitalistica possono soltanto apparire solidi buttati via; in realtà sono un ottimo investimento, perché riducono forse di dieci volte i costi della riorganizzazione sociale. Non è questo il luogo per entrare in dettagli e fare proposte specifiche in tale direzione; ci limitiamo ai criteri generali.

Ne segue che non potremmo rendere peggior servizio non solo al partito, ma anche ai piccoli contadini, che con promesse tali da suscitare anche soltanto l'impressione che intendiamo conservare in modo duraturo la proprietà particellare. Ciò significherebbe sbarrare ai contadini la stessa via della loro emancipazione e precipitare il partito al livello dell'antisemitismo da chiassata. Al contrario, è nostro dovere di partito non stancarci di chiarire ai contadini l'assoluta irrimediabilità, finché regna il capitalismo, della loro condizione, l'assoluta impossibilità di conservarne la proprietà particellare in quanto tale, l'assoluta certezza che la grande produzione capitalistica passerà sopra alla loro piccola azienda impotente e decrepita, così come un treno passa sopra a una carriola. Se faremo ciò, agiremo nel senso dell'inevitabile sviluppo storico, e sarà questo ad aprire alle nostre parole la mente del piccolo coltivatore.

Quanto al resto, non posso abbandonare l'argomento senza esprimere la convinzione che anche gli autori del programma di Nantes sono, sostanzialmente, del

mio avviso. Essi sono troppo intelligenti per non sapere che anche i terreni oggi in proprietà particellare sono destinati a passare in proprietà collettiva. Essi stessi riconoscono che la proprietà particellare è votata alla scomparsa. Il rapporto del Consiglio nazionale al congresso di Nantes, redatto da Lafargue, conferma pienamente questa tesi (cfr. la traduzione tedesca nel « Sozialdemokrat » di Berlino del 18 ottobre scorso). Già le espressioni del programma di Nantes tradiscono il fatto che quanto i suoi autori dicono effettivamente non è quello che, in realtà, volevano dire. Se essi vengono fraintesi e le loro asserzioni travisate, come di fatto è già avvenuto, è certo colpa loro. Comunque, essi chiariranno meglio il loro programma, e il prossimo congresso francese dovrà rivederlo a fondo.

Veniamo ai contadini medi e grandi. Qui, soprattutto a causa delle divisioni dell'asse ereditario, ma anche dell'indebitamento e delle vendite forzose di terre, incontriamo tutto un campionario di stadi intermedi dal piccolo al grande contadino che possiede intatto il suo antico podere e qualcosa di più. Il contadino medio, quando vive fra contadini particellari, non se ne distingue sostanzialmente né per interessi né per mentalità; la sua esperienza non può non dirgli quanti dei suoi pari sono già precipitati al livello di piccoli coltivatori. Dove invece il medio e il grande contadino predominano, e il tipo di conduzione richiede in generale l'aiuto di servi, le cose stanno in tutt'altri termini. Naturalmente, un partito operaio deve schierarsi in primo luogo a favore dei salariati, dunque dei servi, maschi e femmine, e dei giornalieri; è quindi escluso che faccia ai contadini da cui essi dipendono promesse implicanti la perpetuazione della schia-

l'ustria. E la conquista in tal modo dei lavoratori dei campi della Prussia orientale può essere per noi soltanto questione di tempo, e di un tempo assai breve. Ma, se li avremo conquistati, un'aria ben diversa tirerà presto in tutta la Germania. La semi-servitù di fatto del lavoratore agricolo a oriente dell'Elba è la pietra angolare dell'unckerismo prussiano, quindi della specifica egemonia prussiana nel nostro paese. Sono gli uncker della Prussia orientale, preda ogni giorno più dell'indebitamento, dell'immiserimento e del parassitismo a spese dello Stato e dei privati, ma appunto perciò tanto più rabbiosamente aggrappati ai loro privilegi, sono essi che hanno gestito e mantengono in vita il carattere specificamente prussiano della burocrazia e del corpo degli ufficiali; alla loro boria, alla loro grettezza, alla loro arroganza si deve se l'impero tedesco della nazione prussiana si è reso tanto odioso in patria — malgrado ogni riconoscimento della sua temporanea inevitabilità come unica forma per ora raggiungibile di unità nazionale — e, malgrado ogni brillante vittoria, così poco rispettato all'estero. La potenza di questi uncker si basa sul fatto di detenere, nell'area compatta delle sette province originarie della Prussia — il che vuol dire in un terzo circa dell'intera superficie del Reich — la proprietà terriera che qui porta con sé l'egemonia sociale e politica; e non solo la proprietà terriera, ma, grazie agli zuccherifici e alle distillerie di acquavite, le più importanti industrie della zona. Né i grandi proprietari fondiari, né gli industriali del resto della Germania possono vantare una condizione altrettanto favorevole; né questi né quelli dispongono di un regno così saldamente unito; sono dispersi su vaste estensioni, e si contendono (e contendono agli altri elementi sociali che gli fanno corona) la supremazia politica ed economica. Ma la posizione di forza degli uncker prussiani perde sempre più la sua base economica. L'indebitamento e la pauperizzazione dilagano anche qui malgrado ogni aiuto statale (e questo, dai tempi di Federico II, figura in ogni bilancio junckerista che si rispetti); solo la semi-servitù di fatto, sanzionata dalla legge e dal costume, e lo sfruttamento illimitato dei lavoratori agricoli che essa rende possibile, tengono ancora a galla, ma soltanto a galla, il naufragante unckerismo. Gettate fra questi lavoratori il seme del socialismo, infondete in essi il coraggio e il senso di solidarietà necessari per farsi valere, e l'egemonia junckerista è bell'e finita. La grande potenza reazionaria, che costituisce per la Germania lo stesso elemento conquistatore e barbarico che lo zarismo russo per l'Europa intera, si affloscerà come una vesca buciata. I reggimenti « nei secoli fedeli » dell'esercito prussiano diventeranno socialisti, e così si avvererà quello spostamento nei rapporti di forza, che reca in grembo una sovversione completa dello status quo. Perciò la conquista del proletariato agricolo a oriente dell'Elba è mille volte più importante di quella dei piccoli contadini della Germania occidentale e dei contadini medi della Germania del sud. Qui, nella Prussia orientale, è il nostro decisivo campo di battaglia; è perciò che governo e uncker faranno di tutto per sbarrarcene le porte. E se, come ci si minaccia, si prendessero nuove misure per impedire con la violenza l'espansione del nostro partito, ciò avverrebbe soprattutto per preservare dalla nostra propaganda il proletariato agricolo della Prussia orientale.

Noi possiamo infischiarcene. Lo conquisteremo comunque.

(1) E' ovvio — come si vede chiaramente più innanzi — che in Engels l'accento cade non sulla proprietà in quanto tale ma sull'azienda, la cui eliminazione non è possibile, in regime di dittatura proletaria, dalla sera alla mattina.

(2) Oggi, come nelle tesi 1920 della III Internazionale sulla questione agraria o nell'opuscolo omonimo 1921 edito dal PC d'Italia, è ovvio prospettare la cancellazione di tutti questi gravami.

(3) Engels ha davanti agli occhi la grande azienda coltivatrice a carattere ancora patriarcale, non ancora pienamente integrata nel sistema capitalistico e in rapido declino per effetto della concorrenza delle aree agricole transoceaniche. Cfr. più oltre.

(4) L'ipotesi, chiaramente, non può più essere considerata oggi neppure nella sua forma restrittiva di "eccezione alla regola".

NÈ TATTICA NÈ ORGANIZZAZIONE SI IMPROVISANO

In ventiquattr'ore si può cambiare la propria tattica di agitazione in questa o quella questione particolare, la propria tattica in questo o quel particolare della struttura del partito, ma soltanto individuali senza principi possono cambiare in ventiquattr'ore, o anche in ventiquattro mesi, le proprie idee sulla necessità — in generale costante ed assoluta — di un'organizzazione di lotta e di un'agitazione politica tra le masse. E' ridicolo richiamarsi alla diversa situazione, al succedersi dei periodi: si deve lavorare per creare un'organizzazione combattiva e condurre un'agitazione politica in qualsiasi situazione, per quanto « grigia, pacifica », in qualsiasi periodo di « declino dello spirito rivoluzionario », anzi, proprio in questa situazione e in questi periodi è particolarmente necessario tale lavoro, poiché nei momenti degli scoppi e delle esplosioni non si farebbe in tempo a creare un'organizzazione; essa deve essere pronta per poter svilupparsi subito la sua attività. « Cambiare tattica in ventiquattro ore »! Ma per poter cambiare tattica bisogna innanzi tutto avere una tattica, e se non esiste una salda organizzazione, preparata alla lotta politica in ogni momento e in tutte le situazioni, non si può parlare di quel piano sistematico d'azione, illuminato da principi fermi e rigorosamente applicato, che è l'unico che meriti il nome di tattica.

(Lenin, Da dove cominciare?, 1901, in Opere, vol. V, p. 10)

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 161, 19 nov.-2 dic. 1973, del quindicinale in lingua francese, di cui diamo il sommario:

le prolétaire

- I benefici della « prosperità » borghese: inflazione, rialzo del costo della vita, blocco dei salari, aumento dello sfruttamento;
- 35° anniversario della fondazione della « IV Internazionale »;
- La scheda e l'aspersorio;
- Il nemico interno;
- L'unica via dell'emancipazione del proletariato è quella dell'insurrezione, della distruzione dello Stato borghese, e della dittatura;
- Vecchi e nuovi sistemi di sfruttamento nell'industria automobilistica;
- Vita del partito.

L'abbonamento annuo cumulativo con la rivista teorica internazionale « Programma comunista » si effettua versando L. 5.000 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a « Il programma comunista », casella postale 962, Milano.

E' per do le er dal suo i di fronte abili e fo lismo ama le sue p ciali.

La dia l'accumul voluto ch fossero la coaliz cratica » conflitto schiacciati aver siste to il loro (del resta plice surt altrettanto kee non capitali e mentali p alle prop medecia ed econor to a rime di i suoi si avvanz condizioni vorevoli: ciato dal dalla pres cupazione tivo distri struire su più mode ne di cerale impo tivamente della prod derna.

Una vol zione naz macchine ineluttabi forza sul tutti i va giovani stu chi: salar pitale var accumulaz di increm produttivi Alcune c mettono d

TA

U.S.A. Inghilterra Francia Germania Giappone Italia

FONTE: cifre ONU, Bulletin

TABELLE di capita

U.S.A. Inghilterra Francia Germania Giappone Italia

FONTE: cfr.

TABELLE DEL LAVORO

U.S.A. Inghilterra Francia Germania Giappone Italia

FONTE: cifre

(continua da e risoluto gli effetti hanno prog posto a sir tegrati ne borghese, e tinuano tal gogicamente azione di c cazioni op funzione r re anche la luta contro pitalistico o lavoratrice pitale.

I bonzi c soni danno di questa con la bor passò con zione dei s statale. In governo He dro della su litica "anti care l'aura stesso indic zi, e di "in notturno e

Lo sviluppo della produzione e degli scambi fra nazioni capitalistiche, lungi dal garantire la pace, porta lentamente ma inesorabilmente alla guerra fra stati

(Rapporto alla riunione generale del partito, aprile 1973)

E' per essersi trovato, malgrado le enormi risorse derivanti dal suo parassitismo finanziario, di fronte a sfruttatori altrettanto abili e forsennati, che l'imperialismo americano ha conosciuto le sue prime difficoltà commerciali.

La dialettica implacabile dell'accumulazione capitalistica ha voluto che concorrenti degli USA fossero proprio quei paesi che la coalizione imperialista « democratica » aveva vinto nell'ultimo conflitto mondiale. Dopo averli schiacciati sotto le bombe, dopo aver sistematicamente smantellato il loro apparato produttivo (del resto, da parte sua, il complesso russo dell'America faceva altrettanto), l'imperialismo yankee non poteva non fornir loro capitali e vendere loro beni strumentali per creare nuovi sbocchi alle proprie industrie; sotto la minaccia della crisi commerciale ed economica, era quindi obbligato a rimettere esso stesso in piedi i suoi futuri concorrenti, che si avvantaggiavano di colpo delle condizioni di produzione più favorevoli: un proletariato schiacciato dal terrorismo militare e dalla presenza delle truppe di occupazione; un apparato produttivo distrutto e quindi da ricostruire sulla base delle tecniche più moderne; una forte tradizione di centralizzazione del capitale imposta dallo sviluppo relativamente tardivo in questi paesi della produzione capitalistica moderna.

Una volta compiuta la ricostruzione nazionale, queste enormi macchine produttive dovevano ineluttabilmente irrompere di forza sul mercato mondiale con tutti i vantaggi dei capitalismi giovani sui capitalismi più vecchi: salari e quindi spese di capitale variabili inferiori, tassi di accumulazione più elevati, quindi incremento più rapido della produttività.

Alcune cifre caratteristiche permettono di illustrare questa evo-

luzione dei rapporti di forza economici. La *tabella I* indica la parte (in percentuale) della remunerazione dei salariati nel reddito nazionale per i cinque principali paesi capitalistici occidentali. Se è chiaro che queste cifre non possono essere considerate come tassi di plusvalore, costituiscono tuttavia comodi indici globali dei livelli rispettivi di spese in capitale variabile fatte dagli agglomerati imperialistici nazionali; ne risulta evidente che in un paese come il Giappone le spese di mantenimento della forza lavoro sono più deboli, per gli anni considerati, che nei vecchi imperialismi come la Gran Bretagna o gli Stati Uniti.

La *tabella II* indica per gli stessi paesi la parte in percentuale degli investimenti (formazione lorda privata di capitale fisso) in rapporto al prodotto nazionale lordo; le cifre mostrano che i ritmi di accumulazione più alti sono quelli della Germania e del Giappone, capitalismi più giovani (o, più esattamente, ringiovaniti dalla guerra), i più bassi quelli della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, capitalismi più vecchi; e ciò a conferma della legge di invecchiamento del capitalismo, per cui un'economia capitalistica senza inciampi accumula e cresce tanto più rapidamente quanto più è giovane. Gli apparati produttivi di questi due ultimi paesi si rinnovano quindi di meno, e l'aumento della produttività vi è più lento. Inversamente, la produttività globale delle economie tedesca e giapponese, partite da un livello molto inferiore, cresce più rapidamente di quella degli USA, come risulta dalla *tabella III*. (Le cifre di questa tabella sono indici su base 1963=100. Esse indicano, per es., che, fra il 1963 e il 1970, la produttività globale del lavoro sociale è aumentata quasi due volte più rapidamente in Giappone che negli USA. Ma non indicano che la produttività giapponese

sarebbe nel 1970 il doppio della produttività americana. La stessa precauzione dev'essere osservata nella lettura delle tabelle successive in cui figurano degli indici).

Le leggi del successo capitalistico si enunziano quindi in modo molto semplice: il capitale che accumula di più e fa maggiori progressi nello sfruttamento del suo proletariato tende a divenire più produttivo che i suoi concorrenti. Il mercato mondiale gli accorda seduta stante la propria sanzione: le sue merci diventano più competitive, cioè meno care di quelle dei concorrenti. La *tabella IV* mostra che i prezzi delle merci all'esportazione, espressi in monete nazionali (cioè alla fabbricazione), sono rimasti globalmente inferiori in Germania e in Giappone e sono aumentati di più negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Le esportazioni dei due primi paesi crescono perciò a un ritmo più rapido, come risulta dalla *tabella V*.

Ne segue (*tabella VI*) che la partecipazione dei giovani capitalismi tedesco e giapponese al mercato mondiale aumenta costantemente, mentre quella degli imperialismi americano e soprattutto britannico non fa che diminuire: nel 1972 le esportazio-

ni tedeschi tallonavano quelle degli Stati Uniti (che avevano da tempo superato per i manufatti). Il ciclo della ricostruzione nazionale è concluso: ringiovaniti dalle distruzioni massicce che i vincitori avevano loro inflitte, ricostruiti grazie ai loro capitali, ai loro beni strumentali e all'abbruttimento di varie generazioni operaie, i vinti in uniforme « fascista » sono rinati dalle ceneri in abito civile « democratico ».

Ma — oh sorpresa! — i loro nomi è tanto se sono cambiati: sono sempre Krupp o Bayer, Mitsui o Mitsubishi che cominciano, pur spartendosi con esse i mercati, a intralciare i buoni affari di US Steel, ICI o Du Pont de Nemours. Sotto le diverse vesti che la situazione storica e politica impone agli Stati borghesi, è sempre presente lo stesso padrone: il capitale impersonale, che detta la sua legge alle nazioni come ai « capitalisti », e la cui accumulazione sotto le etichette nazionali « Germania » o « Giappone » non fa che dare il segnale di un nuovo ciclo di sovrapproduzione, di sconvolgimenti e scontri internazionali generalizzati.

(continua)

TABELLA IV - PREZZI ALL'ESPORTAZIONE (IN MONETE NAZIONALI) (Indice base: 100 nel 1963)

	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972
U.S.A.	100	101	104,3	107,4	109,5	111,1	114,8	121,4	125,3	129,4
Inghilterra	100	102	105	108	110	118	122	131	141	151
Francia	100	103,9	104,8	107,7	106,9	106	113,2	125,7	133	134,4
Germania	100	101,1	101,8	102,9	102	100,5	102,3	104,1	105,8	106,8
Giappone	100	98,8	97,6	97,7	100,7	100,8	105,3	111,1	113,3	113
Italia	100	101,4	101,8	100,7	101,6	101,1	105,5	109,6	116,2	117,5

FONTE: Fondo Monetario Internazionale, International Financial Statistics.

TABELLA V - VOLUME DELLE ESPORTAZIONI (Indice base: 100 nel 1963)

	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972
U.S.A.	100	113,7	114,3	121,4	126,2	136,8	144,8	156,4	154,5	168,6
Inghilterra	100	103,7	107	112	110	126	140	145	153	155
Francia	100	107,2	118,7	125,4	131,9	148,1	170,7	196,6	213,2	243,4
Germania	100	111,3	120,8	134,5	146,5	169,9	190,5	206,6	220,2	239,5
Giappone	100	124	159	183,8	190,3	236,2	278,7	319,2	383,7	410,2
Italia	100	116,3	140	158	169,5	199,4	220,7	238,8	255	291,3

FONTE: F.M.I., International Financial Statistics.

TABELLA VI - PARTECIPAZIONE AL MERCATO MONDIALE (Percentuale delle esportazioni mondiali totali realizzate da ogni paese)

	1948	1958	1963	1965	1967	1968	1969	1970	1971	1972
U.S.A.	22	16	15	14,6	14,5	14	13,7	13,6	12,5	12
Inghilterra	11	8,4	7,6	7,1	6,5	6,2	6,2	6,2	6,5	6,4
Francia	3,6	5	5,2	5,4	5,3	5,3	5,4	5,6	5,9	6,4
Germania	1,3	8,5	9,5	9,6	10,1	10,4	10,6	10,9	11,3	11,3
Giappone	0,4	2,6	3,5	4,5	4,8	5,4	5,8	6,2	6,9	7,3
Italia	1,8	2,4	3,2	3,8	4	4,2	4,3	4,2	4,4	4,5

FONTE: cifre calcolate in base a: ONU, Bulletin mensuel de Statistiques.

CONTRATTAZIONE AZIENDALE PANACEA PER TUTTI I MALI

Incaminati da quasi trent'anni sulla strada senza ritorno dell'asservimento sempre più scoperto al regime capitalistico, sindacati e partiti opportunisti non potevano limitarsi a vigiliare trepidamente sulle sorti della « economia nazionale » in generale; nell'ansia di una partecipazione sempre maggiore ai destini della patria, anche i destini delle singole italiane aziende dovevano prima o poi ricevere le loro sollecite, amorevoli attenzioni.

L'apertura delle contrattazioni integrative aziendali nelle maggiori fabbriche, in primo luogo alla FIAT, ha fatto la stura ad un vero e proprio torrente di moniti, raccomandazioni e consigli affinché sua maestà il capitale non perda occasione per rafforzare sempre più il suo dominio. Citiamo, per tutti, il fondo de l'Unità del 1° novembre u.s.: « Alla lunga, se non si fosse avviata la formazione di un nuovo meccanismo, se non si fossero individuati e affermati nuovi elementi di propulsione, la crisi avrebbe finito per ritorcersi anche su quei settori industriali più avanzati e dinamici che hanno assolto finora il ruolo di forze trainanti » (leggi FIAT e affini). Scambrato il pericolo, grazie soprattutto alla previdenza politica del P.C.I., si tratta di riconoscere le difficoltà oggettive che esistono anche per la FIAT: rialzo dei prezzi delle materie prime e degli « acquisti presso terzi », costo della contingenza che rappresenta per l'azienda un aggravio di circa due miliardi e mezzo, e, soprattutto, il « prolungarsi » di quella crisi di prospettive dell'economia nazionale sulla quale gli Agnelli già da tempo hanno manifestato il loro allarme; ragion per cui la classe operaia è chiamata non a difendere su un terreno autonomo le proprie condizioni di vita e di lavoro, ma a « porsi come protagonista della batta-

glia per una nuova politica degli investimenti, che permetta di passare da una economia dominata dalle tendenze spontanee del mercato a una economia programmata dai poteri pubblici », secondo le precise indicazioni di sua santità Giovanni Agnelli.

Come stupirsi se il direttore centrale della FIAT proclama ai quattro venti che « né i sindacati né l'azienda hanno interesse ad una vertenza lunga e dura, mentre il Paese ha bisogno di evitare sprechi di produzione [per cui] i risultati della trattativa saranno in ogni caso o un successo comune, o un fallimento per tutti »? o se il Corriere della Sera inneggia alla « questione FIAT » come alla « cartina di tornasole per il collaudo di un sindacalismo maturo ed unitario, che cerca di muoversi secondo una linea razionale, respingendo le spinte corporative e dando un senso costruttivo al movimento di base », in cui « il contrasto fra confederazioni e federazioni dei metalmeccanici [...] fa da sfondo ad una trattativa che non c'è affatto bisogno di trasformarsi in un conflitto, con una perdita di ore di lavoro che comprometta la ripresa produttiva, quando tutte le parti sono, in fondo, ugualmente interessate ad un accordo equilibrato, sul piano delle cose concrete e possibili »?

« Novità » delle ultime vertenze aziendali

Sono lontani i tempi (V Congresso della CGIL - 1960) in cui i sindacati rivendicavano la « contrattazione integrativa aziendale » — integrativa aziendale perché integra il Contratto Nazionale, articolata perché deve contrattare tutti gli aspetti particolari e non più

general del rapporto di lavoro — come un « fatto nuovo » tendente a portare le rivendicazioni nelle fabbriche, nei reparti, nella « realtà concreta » del rapporto di lavoro, radicato quindi nelle aziende. L'obiettivo era chiaro anche allora: dividere ancor più il movimento operaio, fornirgli una valvola di sfogo nei tre anni di durata del contratto nazionale di categoria, e inchiodarlo nelle fabbriche sotto lo stretto controllo dei sindacati, senza mettere in pericolo lo sviluppo della « produzione nazionale ». Solo che oggi l'obiettivo è molto più ambizioso, e la « novità » delle ultime vertenze aziendali sta proprio in questo: non solo la contrattazione integrativa aziendale è stata elevata a livello di contratto nazionale — quest'ultimo infatti stabilisce ormai soltanto delle norme generali che troveranno la loro applicazione pratica attraverso le rivendicazioni aziendali — ma con essa la classe operaia è chiamata addirittura a risolvere sia i mali aziendali, sia quelli che da decenni affliggono il capitalismo italiano.

In questo contesto, sostengono i bonzi, l'azione articolata non può svilupparsi in modo confuso e difforme; è necessario eliminare ogni spinta « corporativa », ovvero ogni richiesta spontanea di miglioramenti salariali, ogni « squilibrio » nelle rivendicazioni, e indirizzarle verso la soluzione armonica dei problemi nazionali. Ecco perché ogni vertenza sarà gestita congiuntamente dalle confederazioni, dalle federazioni di categoria, dalle organizzazioni territoriali e dai consigli di fabbrica, e la « controparte », come il bonzume ama chiamare gli sfruttatori, non saranno solo le direzioni aziendali ma lo stesso governo. Inutile dire quanto spazio, in questa formidabile tenaglia antioperaia, rimarrà alle eventuali voci dissidenti. Così, di fronte ad una situazione ogni giorno più insostenibile per i lavoratori, i sindacati opportunisti e i partiti che osano ancora chiamarsi operai si rifiutano in modo esplicito di chiedere aumenti generalizzati, abbandonano le categorie più deboli e peggio pagate, e chiedono solo a livello aziendale, per alcuni strati di lavoratori, le briciole che il capitale è disposto a elargire.

Alle scelte « prioritarie », sulle quali, guarda caso, sono tutti d'accordo: controllo dei prezzi, rilancio degli investimenti, sviluppo del Mezzogiorno, riforme, ecc., i sindacati si preparano ancora una volta a sacrificare le esigenze anche le più immediate della classe operaia. In risposta alle raccomandazioni del governo, che chiede un comportamento sindacale coerente con l'impegno di lotta contro l'inflazione, e alle preoccupazioni della Confindustria, per la quale « aumenti ulteriori dei costi (della manodopera in particolare) che superino i limiti di compatibilità nell'azione anti-inflazionistica, la vanificherebbero interamente e ci emarginerebbero dal contesto internazionale », è giunta puntuale la garanzia dei sindacati: « per il momento abbiamo tutti convenuto sull'opportunità di non mettere in moto la spirale salari-prezzi ». Ancor più rassicurante la voce del Comitato Centrale del PCI; nella relazione di Chiaromonte infatti si legge: « noi continueremo a ritenere che una battaglia salariale ge-

neralizzata non gioverebbe alla classe operaia e allo sviluppo economico e democratico del paese [...]. Non ci facciamo, né vogliamo alimentare, illusioni: per quella che è la struttura sociale in Italia e la politica delle classi dominanti, è assai probabile che una battaglia salariale generalizzata della classe operaia, pur vittoriosa, aprirebbe di nuovo una spirale di aumenti di altre retribuzioni, e si giungerebbe così ad un aggravamento degli squilibri e delle storture retributive a svantaggio della classe operaia ».

Una prima considerazione: Marx ha dimostrato in *Salario, prezzo e profitto* che « un aumento generale del livello dei salari provocherebbe una caduta generale del saggio generale del profitto, ma non toccherebbe, in linea di massima, i prezzi delle merci »; che « la tendenza generale della produzione capitalistica non è di elevare il salario normale medio, ma di ridurlo », e che « la lotta per l'aumento dei salari si verifica soltanto come conseguenza di mutamenti precedenti ed è il risultato necessario di precedenti variazioni nella quantità della produzione, delle forze produttive del lavoro, del valore del lavoro, del valore del denaro, della estensione o dell'intensità del lavoro estorto, delle oscillazioni dei prezzi di mercato, dipendenti dalle oscillazioni della domanda e dell'offerta corrispondenti alle diverse fasi del ciclo industriale: in una parola, sono reazioni degli operai contro una precedente azione del capitale ». Affirmare il contrario, come fa il P.C.I., significa quindi impedire alla classe operaia di recuperare quello che ha già perduto.

« D'altra parte — continua la relazione di Chiaromonte — non è la rivendicazione salariale l'asse dello scontro attuale nelle fabbriche e quella che incontra oggi la maggiore resistenza in molti gruppi industriali: e questo dovrebbe far riflettere quei rivoluzionari da strapazzo che puntano ad una azione generale per l'aumento dei salari come a un fatto rivoluzionario ». Ora, a parte il fatto che il timore che le richieste salariali non pesino troppo sui bilanci aziendali è comune sia al presidente della Confindustria che al segretario generale della CGIL, dai quali partono fino alla nausea ammonimenti sulla necessità di rivendicazioni « responsabili », cioè compatibili con la possibilità di sopportazione dell'economia nazionale, i comunisti, quelli veri, non hanno mai pensato di fare della richiesta di un aumento generale dei salari un fatto rivoluzionario; essi sanno che ogni azione economica ha carattere puramente difensivo e combatte non le cause ma gli effetti dello sfruttamento capitalistico; per eliminarne le cause, non incitano il proletariato a battersi per lo sviluppo del Mezzogiorno, per il rilancio degli investimenti o per quelle riforme di struttura che hanno il compito di sfruttare sempre meglio al Nord come al Sud, ma si battono per la parola d'ordine rivoluzionaria della « soppressione del sistema del lavoro salariato ». Ma questo motto, evidentemente, non potrà mai entrare nel programma di chi ha come traguardo riconosciuto la difesa dei « ceti medi » o, meglio, delle mezzeclassi, compresi i piccoli e medi industriali.

Ritornando all'esame critico dell'azione più specificamente opportunistica, risulta chiaro che tutte le piattaforme rivendicative aziendali-nazionali ricalcano i temi della politica generale dei sindacati e partiti democratici. Conviene quindi esaminare gli aspetti

(continua a pag. 4)

TABELLA I - REMUNERAZIONE DEI SALARIATI, IN % DEL REDDITO NAZIONALE

	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972
U.S.A.	63,7	63,7	63,2	63,7	64,6	66	68	69,2	68,8	68,8
Inghilterra	64,4	64,3	64,6	65,2	64,5	64,5	65,2	66,6	66,6	66,6
Francia	52	52,2	52,7	52,5	53	53,7	53,2	53,5	54,2	54,2
Germania	55,3	55,2	56,1	56,7	56,8	55,9	56,1	58,5	60,1	60,1
Giappone	49,2	47,7	51,7	51,8	51	49,4	49,5	50,2	55	55
Italia	48,8	50,1	49,2	48,5	48,7	49,4	49	51,8	54,3	54,3

FONTE: cifre calcolate in base a: ONU, Yearbook of National Account Statistics - ONU, Bulletin mensuel de Statistiques.

TABELLA II - INVESTIMENTI (Formazione lorda privata di capitale fisso) IN % DEL PRODOTTO NAZIONALE LORDO

	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972
U.S.A.	14	13,9	14,4	14,2	13,7	13,7	14	13,6	14,1	14,1
Inghilterra	17	16,7	17,6	16,7	17,1	17,2	16,9	18,1	17,8	17,8
Francia	22,2	23	23,6	24	25,1	25	25	25,3	25,6	25,6
Germania	24,8	24,8	24,8	25,2	23,2	23,2	24,2	26,3	26,8	26,8
Giappone	27	27,7	26,3	25,8	27,7	29	30,4	31	29,3	29,3
Italia	23,5	21,8	18,8	18,3	19	19,7	20,5	21,1	19,9	19,9

FONTE: cfr. TABELLA I.

TABELLA III - INCREMENTO DELLA PRODUTTIVITA' DEL LAVORO (Industrie manifatturiere - Indice base: 100 nel '63)

	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972
U.S.A.	100	105	111	115	116	120	124	122	126	135
Inghilterra	100	107	109	110	114	122	126	127	131	140
Francia	100	106	109	118	123	133	146	154	163	175
Germania	100	109	113	115	129	131	144	146	149	152
Giappone	100	113	115	128	148	168	194	220	229	245
Italia	100	75	111	124	129	136	134	141	132	138

FONTE: cifre calcolate in base a: ONU, Bulletin mensuel de Statistiques.

INFLAZIONE, CAROVITA, BLOCCO DEI SALARI

(continua da pag. 1)

segretario generale delle Trade Unions, Murray, dichiara che i sindacati operai non cercheranno di suscitare agitazioni contro simili misure. Negli USA, il cinismo è ancor più clamoroso: i sindacati invitano gli operai ad aumentare il rendimento e a ridurre i costi per « rendere i prodotti americani più competitivi all'estero e contribuire a combattere l'inflazione negli Stati Uniti ». Non si potrebbe più chiaramente recitare la propria parte di guardaciuma sindacale al servizio della borghesia.

In Francia o in Italia, il giuoco dell'opportunismo sindacale può sembrare diverso. Invece di sotmettersi apertamente agli obiettivi dichiarati del grande capitale, esso adotta un vocabolario « radicale » e pretende di subordinare le lotte economiche alla prospettiva politica della lotta per le riforme. L'attuale campagna contro il caro-vita, lanciata parallelamente dalla CGT e dalla CGIL-CISL-UIL, è un esempio tipico di questa politica. Nell'unico caso e nell'altro, l'opportunismo

maschera con la sua propaganda, le sue proposte di riforme, i suoi suggerimenti per ovviare al caro-vita, il carattere inevitabile del meccanismo inflazionistico, dell'aumento del costo della vita, dell'aggravamento delle condizioni di vita in regime borghese e, con la sua crescente docilità di fronte alle imposizioni del capitale e il frazionamento sistematico delle lotte operaie, sabota i tentativi di difesa elementare contro lo sfruttamento capitalistico. Tutto ciò conferma una volta di più che non si può abbandonare il fine rivoluzionario senza sacrificare perfino gli interessi quotidiani della classe operaia.

Alle false ricette riformiste dei ciarlatani opportunisti per « arrestare l'aumento dei prezzi », il marxismo non oppone altre ricette preparate da suoi « specialisti », ma la sua verità di classe, che, se può sembrare « generica », è poco « concreta » alla micropiccola borghese e opportu-

nista, racchiude tuttavia le sole soluzioni reali capaci di mettere fine allo sfruttamento capitalistico. La lotta contro le cause dello sfruttamento accresciuto, di cui l'inflazione non è se non un aspetto, non si conduce e non può condursi con proposte di riforma, ma con la lotta per la distruzione rivoluzionaria del capitalismo; la lotta contro gli effetti dell'inflazione non si conduce con mascherate o piagnistei democratici, ma con la lotta economica contro lo sfruttamento e per l'aumento del salario. Nella situazione attuale di infezione opportunistica generalizzata, la difesa degli interessi immediati del proletariato, così come quella dei suoi interessi storici, che solo il vero partito comunista può collegare fra loro, presuppone la lotta decisa e senza tregua su due fronti: quello del capitale e quello del suo fedele lacché, l'opportunismo. tanto più pericoloso in quanto mascherato nel seno stesso della classe operaia per meglio disarmarla di fronte al nemico.

CONTRATTAZIONE AZIENDALE PANACEA PER TUTTI I MALI

(continua da pag. 3)
salienti della piattaforma FIAT, perché, oltre ad essere la più importante, è considerata dall'intero schieramento padronale come il « punto di riferimento e banco di prova della maturità dei sindacati », vale a dire della loro sottomissione totale alle esigenze del capitale.

Investimenti e occupazione nel Mezzogiorno

L'obiettivo dello sviluppo del Mezzogiorno, sostengono i sindacati, è il benessere delle popolazioni meridionali ottenuto mediante l'insediamento industriale e conseguente sviluppo dell'occupazione.

Al riguardo, tralasciando l'analisi di uno degli elementi costanti del sistema capitalistico, cioè il suo sviluppo ineguale, per cui ogni Stato, anche il più « progredito », deve sempre fare i conti, al suo interno, con qualche « area depressa », val la pena fare almeno due considerazioni:

1) Poiché, in una economia di mercato, non c'è barba di governo o sindacato che costringa i capitalisti ad investire dove non si prospettano lauti profitti, per invogliarli a farlo i sinda-

cati sono disponibilissimi a concedere ogni contropartita, presentandola addirittura come rivendicazione operaia: è il caso della utilizzazione degli impianti, per la quale propongono tre turni di lavoro con 36 ore alla settimana distribuite su sei giorni. Ora, mentre da una parte questa richiesta costringe gli operai al lavoro notturno (6 ore per 3 turni significano infatti 18 ore lavorative al giorno), supersfruttamento, questo, contro cui la classe operaia si è sempre battuta, dall'altra contro le 40 ore settimanali nel caso di un solo turno, o delle 80 nel caso di due, i capitalisti potrebbero sfruttare gli impianti per ben 108 ore settimanali; anche considerando l'aumento della manodopera impiegata, il conto torna ampiamente a loro vantaggio.

2) La mirabile prospettiva che i sindacati offrono, con questo « sviluppo », alle popolazioni meridionali, è di diventare un esercito sempre più numeroso di schiavi salariati al servizio del capitale.

Trasformazione dell'organizzazione del lavoro

In risposta all'opportunismo sindacale e politico, che presenta la « nuova organizzazione del lavoro » come una conquista della classe operaia, abbiamo ampiamente dimostrato (numeri 17 del '72, e n. 15, 16, e 17 del '73 come tutti i vantaggi della ristrutturazione organizzativa vadano ad esclusivo beneficio dell'azienda, mentre per gli operai essa non significa altro che un'ulteriore intensificazione dello sfruttamento. Infatti, sostituendo alla tradizionale, rigida catena di montaggio la nuova, elastica « isola », da un punto di vista tecnico l'azienda ottiene, — la Olivetti insegna — la limitazione delle ripercussioni dell'assenteismo, il miglioramento della qualità del prodotto, la riduzione delle ore indirette (cioè il lavoro non direttamente produttivo dei manovali, stileristi, riparatori ecc.) e una maggiore elasticità nell'addeire alle variazioni del piano di produzione.

Gli operai, invece, da una parte non aumentano nemmeno quella professionalità che, secondo i sindacati, sarebbe il maggior beneficio dell'isola, in quanto, anche dal punto di vista aziendale, la stessa è legata al montaggio di un gruppo completo di un prodotto specifico e, al di fuori di questa conoscenza, i lavoratori si ritrovano nuovamente « sprofessionalizzati »; dall'al-

tra continuano ad essere pagati secondo il rendimento, il che significa che il salario diminuisce se il carico di lavoro concordato con i sindacati non viene rispettato.

Ma i vantaggi politici derivanti dalla « nuova » organizzazione sono per l'azienda anche maggiori di quelli tecnici, perché in questo modo, con l'appoggio dei sindacati, aumenta enormemente il controllo e della produzione e degli operai; circa la produzione, essa è in grado di assorbire non solo i danni dell'assenteismo, ma anche quelli provocati dagli scioperi: infatti se nelle linee tradizionali uno sciopero riuscito, supponiamo, al 50%, bloccava tutta la produzione, con il montaggio ad isole è possibile raccogliere gli operai sparsi, concentrarli su un numero ridotto di isole e farli lavorare a pieno ritmo. Parallelamente si fa ancor più soffocante il controllo dell'opportunismo sugli operai, più che mai inchiodati al posto di lavoro, isolati nelle rivendicazioni dai loro compagni, perennemente impegnati a conquistare qualche secondo in più sui tempi, o al massimo, qualche lira in più sotto forma di « qualifica », senza altra prospettiva che quella del perpetuarsi del loro sfruttamento.

Rivendicazioni salariali e normative

Data la notevole spinta operaia, molto a malincuore i sindacati hanno dovuto includere anche questa rivendicazione, che però non può che essere irrisoria. Essa viene inserita nella logica della contrattazione integrativa aziendale come richiesta di aumenti sugli istituti aziendali (premio di produzione, premio generale di stabilimento, ecc.), ed è comunque subordinata alla « strategia globale » delle confederazioni; inoltre i sindacati non si sono impegnati in nessun caso a portarla fino in fondo.

Sono qui soprattutto significative due voci: l'applicazione dell'inquadramento unico e la perequazione delle paghe. Per l'inquadramento unico, in relazione agli aumenti salariali che ne sarebbero dovuti derivare, all'epoca del rinnovo dei contratti circolava insistentemente la formula « denaro fresco » coniata per l'occasione dall'intelligenza sindacale. In particolare, sul numero unico di un bollettino dei sindacati provinciali di Torino del settembre '72 venivano presentate due posizioni: a) coprire la differenza tra i vecchi minimi e le nuove categorie quasi esclusivamente con denaro fresco, limitando gli assorbimenti agli aumenti di merito; b) coprire prevalentemente queste differenze attraverso l'assorbimento sia degli aumenti di merito che degli incentivi, cottimi congelati, ecc., e per una certa percentuale con denaro fresco.

Con l'inquadramento unico, quindi, un aumento salariale — e lo si è fatto credere agli operai fino all'ultimo — doveva comunque esserci. Viceversa uno dei tanti documenti elaborati dalla « ultrasinistra » FLM sulla piattaforma FIAT (prime ipotesi quantitative sulla piattaforma FIAT - 6.10.73) dichiara testualmente: « Vanno però escluse con estrema forza tutte le tendenze, che ancora esistono, di non operare assorbimenti, o di operarli soltanto in modo limitato, lasciando che le differenze con i nuovi minimi siano colmate da denaro fresco », perché, si sostiene, « una scelta di questo tipo [...] non chiarisce con nettezza la quantità di soldi che ogni lavoratore e ciascuna categoria vogliono si portino a casa con questa vertenza ». L'affermazione lascerebbe supporre che le richieste avanzate dai sindacati colmino invece questa « lacuna », ma i responsabili del coordinamento sindacale provinciale sulla FIAT hanno dichiarato ad un giornalista de L'Espresso (11.11.73)

che chiedeva il costo pro-capite dell'intera piattaforma di non poter rispondere perché, « non avendo elementi », non possono « calcolare in che misura si tratterà di aumenti ex-novo o soltanto di rendere « ufficiali » paghe già esistenti ».

Per quanto riguarda la perequazione (che dovrebbe significare paga unica di categoria), i sindacati pretenderebbero di eliminare oggi quelle differenze salariali che la loro stessa politica sancisce di contratto in contratto e il cui ultimo atto è la farsa dell'inquadramento unico. Anche sulle proposte da essi presentate, è comunque utile fare alcune osservazioni:

1) Benché la richiesta sia talmente irrisoria da non poter essere assolutamente considerata come un ricupero salariale, nemmeno questa volta i sindacati hanno perso l'occasione di privilegiare le aristocrazie operaie: l'entità della cifra infatti ammonta a 30 lire/ora per le categorie inferiori e a 50 lire/ora per quelle superiori;

2) Le sperequazioni all'interno di una stessa categoria non sono eliminate;

3) Poiché i sindacati sostengono di non conoscere le paghe di fatto, anche questa rivendicazione potrebbe non essere che un pugno di mosche per la maggioranza degli operai;

4) Non è con la perequazione dei salari di una stessa categoria che si difendono le condizioni di vita del proletariato, ma elevando drasticamente i salari delle categorie peggio pagate.

E poiché i sindacati hanno tenuto a sottolineare che le richieste salariali saranno definite solo alla fine delle trattative, in relazione all'onere derivante dagli obiettivi raggiunti globalmente, non è difficile pronosticare che le lotte integrative porteranno tutt'al più un misero aumento dei premi aziendali. Non deve trarre in inganno, a questo proposito, la presunta divergenza, strombazzata dalla stampa borghese, tra confederazioni sindacali e federazioni di categoria; se le federazioni fingono di portare avanti una linea « dura », soprattutto per quanto riguarda gli aumenti salariali, è solo per mantenere il controllo della classe operaia, cioè perché « debbono dimostrare di essere capaci di raccogliere, interpretare e difendere le richieste della base, sempre con il pericolo di essere scavalcate ». Del resto, la stessa linea confederale, inizialmente conte-

stata, è stata poi approvata all'unanimità con buona pace di tutti.

Il gioco è fin troppo scoperto (e molti operai l'hanno capito), e ricalca fedelmente la ormai supercollaudata politica opportunista: mobilitare gli operai sui soliti falsi obiettivi di « sviluppo nazionale » che accomunano sfruttati e sfruttatori, per tentare di spegnere ogni pur debole scintilla di lotta spontanea che la durezza delle condizioni materiali di vita accenda qua e là. Ancora una volta dunque — e non poteva essere altrimenti — i sindacati sono venuti meno alle esigenze dei lavoratori, che avevano vivacemente espresso la necessità di forti aumenti salariali; ma, per far passare la loro linea truffatrice, hanno dovuto, secondo le loro stesse ammissioni, « superare anche ostilità e incomprensioni attraverso dibattiti lunghi e difficili »; hanno dovuto insomma scontrarsi con una resistenza operaia che, pur non cristallizzandosi in una linea alternativa di classe, ha dato comunque del filo da torcere all'intero « apparato ».

Il nostro augurio è che sia questo un primo passo verso la ripresa di un movimento proletario che abbia finalmente ragione di tutte le patrie e di tutte le aziende, e scriva finalmente sulle sue bandiere che in questa società la classe operaia non ha alcun interesse da difendere e tutto un mondo da conquistare.

La contrattazione integrativa aziendale alla OLIVETTI

Sviluppando coerentemente la strategia adottata in occasione del rinnovo dei contratti nazionali di lavoro che rimandava alla contrattazione integrativa aziendale la definizione delle norme generali stabilite dai contratti stessi, i sindacati, in questi ultimi mesi, hanno cominciato a presentare e a sottoporre alla « approvazione » dei lavoratori di diverse industrie (FIAT, ZANUSSI, ALFA ROMEO, OLIVETTI, RIV, ecc...) la piattaforma rivendicativa aziendale.

Alla FIAT la « consultazione della base » è già terminata e, anche se molti lavoratori si sono opposti alla linea rivendicativa presentata dai sindacati, la piattaforma nella sua veste definitiva — concordata tra Coordinamento Nazionale dei lavoratori FIAT, Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici (FIOM, FIM, UILM) e Confederazioni (CGIL, CISL, UIL) — contiene tutti i temi fondamentali indicati come « scelte prioritarie » nei documenti e nelle dichiarazioni dei sindacati. Tutto ciò in barba alla « volontà delle masse » e alla tanto decantata « democrazia dal basso ».

Alla Olivetti i sindacati, nel corso delle riunioni con i Consigli di Fabbrica dei vari Stabilimenti, hanno presentato due ipotesi di piattaforma. La prima, sostenuta da FIOM e FIM, ripropone i temi principali contenuti nella piattaforma FIAT, che sono: investimenti al Sud, sviluppo del Mezzogiorno, riforme di struttura e servizi sociali, applicazione del contratto tenendo conto della realtà aziendale, prezzo politico della mensa, aumento del premio di produzione (e 14° mensilità); infine, la perequazione salariale all'interno di ogni categoria e la proposta per un aumento di salario uguale per tutti, la cui entità (si affrettano a sottolineare) « dovrà essere stabilita sia in base agli oneri derivanti dalla perequazione, sia tenendo conto dell'ordine di grandezza dei miglioramenti salariali complessivi previsti dalla piattaforma ».

La seconda ipotesi, firmata UILM, si differenzia dalla prima per la mancanza della richiesta della perequazione salariale e per la presenza di un « no » categorico a una qualunque richiesta di aumenti salariali. Infatti vi si legge: « i maggiori margini di reddito che le aziende hanno ottenuto grazie alla iniezione vanno recuperati non con nuovi aumenti salariali ma attraverso l'addossamento ai padroni di una parte consistente degli oneri conseguenti ai miglioramenti a favore dei redditi più bassi (minimi delle pensioni — assegni familiari — indennità di disoccupazione) ».

Perché la nostra stampa viva

Guido salutando il Partito: 10.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; MESSINA: contro il frazionismo 5.000; CUNEO: in Sezione 10.000, sottoscrizione straordinaria 10.000; FORLI': strillonaggio Anic e Forli' 7.500; S. MARIA MADDALENA: i compagni 4.500; SCHIO: strillonaggio 22.350, in Sezione 26.650; MESSINA: alla riunione siculo-calabra 5.700, in Sezione 6.300; BELLUNO: strillonaggio 1.230, in Sezione 22.770; CATANIA: strillonaggio 2.960, in Sezione 22.180; TORINO: strillonaggio 11.020, in Sezione 13.550; IVREA: in Sezione 103.400, strillonaggio 34.150; PARMA: i compagni della Sezione 12.000; MILANO: in Sezione 8.000, strillonaggio 24.545, alla riunione del 17/18-11, 70.600.

Nostro intervento alla DALMINE di Torre Annunziata

Nel quadro della ripresa autunnale della loro nefasta attività, i sindacati tricolori il 29 di ottobre hanno tentato di tenere una assemblea aziendale alla Dalmine di Torre Annunziata nella quale un bonzetto di turno avrebbe dovuto far capire ai lavoratori la necessità dell'elezione di un nuovo consiglio di fabbrica, giacché il vecchio era dimissionario, non avendo resistito alle forti critiche mossegli dai lavoratori.

Malgrado la fama di buon oratore che aveva preceduto il gerarchetto, i lavoratori riuniti in assemblea, non gli hanno permesso di aprir bocca, investendolo fra l'altro di calorose ingiurie, finché, vista la mala parata, egli non se ne è andato alla chetichella.

L'infelice papavero, ripreso dallo smacco, ritornava in fabbrica il giorno dopo, questa volta accompagnato da un collega (così, se le cose fossero andate male, sarebbero stati in due a spartirle) e con l'assicurazione, evidentemente, del dimissionario C. d. F., che tutto sarebbe andato per il meglio.

Si apre l'assemblea con la voce tonante di un operaio del 1° livello retributivo, animatore della burraschetta del giorno precedente, che voleva senza ambiguità sapere chi si sarebbe dovuto interessare della disagiata condizione di quelle maestranze, che hanno

i più bassi salari dello stabilimento. Dopo, e soltanto dopo, si dà la possibilità al primo sottogerarca di far vibrare la sua ugoletta. Il filisteo comincia col profondersi gesuiticamente in mille scuse per ciò che è avvenuto il giorno prima (come se fosse stato lui l'autore e non la vittima delle pesanti ingiurie) e séguita col dire che è compito del C. d. F. risolvere i problemi degli operai appartenenti al 1° livello; anzi, si dovrebbe fare una « fotografia » dello stabilimento per intervenire là dove si siano commessi degli « errori » nell'inquadrare gli operai. Preso dalla foga di voler rendere « giustizia » agli « offesi », aggiunge che non tutti i rappresentanti sindacali sono delle... merde (evidentemente, in risposta ad uno dei tanti appellativi ricevuti il giorno precedente), e passa, con molta solerzia, ad illustrare i lati « positivi » dell'inquadramento unico operaio-impiegati (anche se non entra nell'ordine del giorno dell'assemblea). Per il bonzetto, infatti, « la nuova organizzazione del lavoro » strappa il potere dalle mani della direzione, per quanto riguarda il carriereismo, e permette agli operai di... autogestirsi tramite la professionalità, avendo la strada aperta per raggiungere domani, non senza lotta, lo stesso trattamento degli impiegati, favoriti in questo anche dalla parte normativa di prossima contrattazione. Infine, l'oratore si dilunga sulla necessità dell'elezione di un nuovo C. d. F. in cui i delegati non praticino il clientelismo, sappiano portare avanti gli interessi collettivi e non individuali degli operai, e che insomma si qualifichi come organo indispensabile anche per il raggiungimento di aumenti salariali.

A rintuzzare la propaganda opportunista del bonzo interveniva un nostro compagno il quale, innanzitutto, precisava che il suo intervento era rivolto all'assemblea e non ai rappresentanti sindacali, impotenti come questi sono a fornire una risposta di classe ai problemi degli operai; poi denunciava che tutto quanto aveva detto l'oratore sull'inquadramento unico operaio-impiegati è una vecchia litania che non inganna più nessuno, perché gli operai ne scontano già adesso il malefico influsso: aumento dello sfruttamento della forza lavoro per mezzo della fetentissima professionalità che obbliga gli operai a girare su più posti di lavoro, facendo loro acquistare l'illusione del passaggio a un livello superiore e costringendoli a sopportare carichi di lavoro sempre più sbrifanti.

Il nostro compagno riprendeva l'affermazione del bonzetto che « non tutti quelli del sindacato erano delle merde » generalizzandola, invece, ed aggiungendo che nel loro caso si deve parlare di aperto tradimento, in quanto essi subordinano gli interessi anche immediati dei lavoratori a quelli del capitale, di cui sono i servi più zelanti. E lo dimostrava ricordando l'intervento della settimana precedente durante

l'assemblea per l'approvazione della piattaforma rivendicativa aziendale, coerentissima con la linea della santissima trinità sindacale: sviluppo del Mezzogiorno e politica degli investimenti non sono gli strumenti per diminuire la disoccupazione, in quanto il primo è demagogico e la seconda da un lato è d'interesse vitale per il capitale sempre alla ricerca di un nuovo profitto e, dall'altro, se portata a termine può solo produrre una maggiore disoccupazione « tecnologica ».

Ricordava ancora il nostro compagno che la perequazione parziale della contingenza dal I al VI livello e dal VI all'VIII comporta mediamente aumenti salariali di 13.000 lire al mese, che si rivelano irrisori rispetto allo svalutissimo salario, corroso nel suo potere di acquisto dall'aumento vertiginoso del costo della vita — aumento di cui non si intravede neppure lontanamente l'arresto, malgrado il tanto decantato blocco dei prezzi. Alla fine, indicava i veri obiettivi immediati ed improppagabili dei lavoratori:

- 1) forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate;
- 2) drastica riduzione dell'orario di lavoro;
- 3) salario integrale ai lavoratori disoccupati e ai pensionati, anziché, per questi ultimi, le misere 1000 lire che i traditori hanno mendicato dal governo.

Tali obiettivi, finiva il nostro compagno, possono essere raggiunti, come nelle migliori tradizioni del movimento rivendicativo proletario, solo con l'arma dello sciopero generalizzato e senza limiti prefissati di tempo.

AVVERTENZA

Il numero a 6 pagine che avrebbe dovuto uscire in questa quindicina sarà invece pubblicato per forza maggiore il 6 dicembre.

ALLA GOGNA

Le tre centrali sindacali e il PCI non hanno perso l'occasione per bollare come animati da « spirito qualunquistico e corporativo », e, fondamentalmente imbutiti di « squadrista », i tramvieri milanesi che, il 21 scorso, hanno osato rompere la tacita o dichiarata « pace sociale » proclamando ed attuando uno sciopero « improvvisato », dunque « non preannunciato, non programmato e non promosso dalle organizzazioni sindacali », di 24 ore!

E' logico: il superopportunismo delle CGIL-CISL-UIL e del PCI non conosce se non il « senso di responsabilità e misura » dei lavoratori dei servizi pubblici verso sua maestà l'utente, e degli operai in genere verso sua grazia l'economia nazionale: solo le rivendicazioni « la cui validità è assolutamente evidente e indiscutibile per tutti coloro che hanno a cuore le esigenze della cittadinanza [padroni, preti, sbirri, ruffiani compresi] » hanno il diritto di essere avanzate; il resto appartiene al « disperato avventurismo » di misteriose frange di « kabbie tendenze », insomma di... fascisti mascherati!

Tutto, invece, per le riorme; tutto per un'azione programmata come... il Dixan; tutto per la democrazia una e trina!

Noi diciamo: i tramvieri milanesi hanno dato un esempio di combattività esemplare. Se hanno agito isolati, è colpa vostra, inarrivabili esperti dell'articolazione delle lotte!

LEGGETE E DIFFONDETE

il programma comunista

Abbonamenti 1974

Programma Comunista lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano